Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 42 (1973)
Heft: 2

Artikel: Notizie su Mazzini e la Svizzera
Autor: Castiglione, T.R.
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-32825

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 13.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

T. R. CASTIGLIONE

Notizie su Mazzini e la Svizzera

Riportiamo qui le parti essenziali della commemorazione del 1° centenario della morte di G. Mazzini, fatta dal Prof. T. R. Castiglione il 7 dicembre 1972, presso la Sezione di Coira della «Pro Grigioni Italiano».

Fallito il tentativo della «Giovine Italia» di fare scoppiare la rivolta fra le truppe piemontesi, con la condanna di 27 compagni di Mazzini — fra i quali Iacobo Ruffini, a lui più caro —, l'indomito cospiratore concepì un piano più vasto che doveva avere, come punto di partenza, Ginevra.
Dalla città del Lemano sarebbe partita una spedizione di volontari che dovevano invadere il regno Sardo-piemontese e provocare la rivoluzione allo scopo di rovesciare Carlo Alberto.
Il Genovese pensava: da cosa nasce cosa, l'incendio si propagherà per la penisola.
Ad ogni buon fine, da Genova una altra legione di volontari, al comando di Garibaldi, sarebbe andato incontro ai primi. Intanto, Mazzini stabilì il suo quartiere generale in un modesto albergo ginevrino in attesa che il capo di Stato Maggiore si decidesse a passare all'azione, ma il generale Ramorino rimaneva a Parigi a giocarsi, alla *roulette* i 40'000 franchi affidatigli.
Quando finalmente l'azione ebbe inizio, era il 1° febbraio del 1833.
Le due barche cariche di armi e di volontari appena si staccarono dalla sponda svizzera del Lemanno per raggiungere l'altra, di fronte, in Savoia, furono immediatamente bloccate dalla polizia. La colonna che doveva passare il confine tra Ginevra e la Savoia, fu accolta dalla fucileria dei carabinieri di Carlo Alberto che l'attendevano al varco. Tutto finì in poche ore, con un morto ed alcuni feriti.
Il capo della cospirazione, il quale si era messo in marcia con una febbre da cavallo, cadde in delirio e, quando riprese coscienza, si ritrovò su un mucchio di fieno in una stalla.
Dove siamo? — chiese ai compagni che gli stavano attorno ansiosi. In Svizzera — gli risposero.
E la colonna di Ramorino? In Svizzera.
Richiuse gli occhi deluso: aveva capito che l'impresa era fallita.
In quanto ai volontari, essi si dispersero nascondendosi nelle case private, generosamente ospitati. I gendarmi, che avevano chiuso un occhio prima, li chiudevano tutti e due dopo, visto che quei «guerriglieri» improv-

visati non erano poi tanto pericolosi. Del resto, fra loro c'era anche qualche italiano, come quel giovane ufficiale, Gambini, figlio di un noto profugo siciliano, il quale, all'ordine dei superiori, di arrestare i cospiratori, aveva risposto: «Io spezzo piuttosto la mia spada, ma non arresto i miei fratelli».

. . . . . .

Fallita l'impresa, Metternich, tutore dell'ordine in tutta l'Europa in nome della Santa Alleanza, scatenò un uragano di proteste sulla Svizzera. «Piovono le note diplomatiche di protesta nei vari regni, come grandine, come locuste, come mosche sopra un cadavere». Così si legge in un rapporto ufficiale.
Che cosa stava a fare il *Vorort?* Non si era impegnato a far rispettare l'ordine in tutti i Cantoni? Come mai in quello di Ginevra erano avvenuti quei fatti? Ma il Direttore si limitò a raccomandare alle autorità cantonali un po' più di severità nei confronti dei profughi turbolenti che si aggiravano ancora tra Ginevra e Losanna, protetti dalla popolazione, la quale simpatizzava con i combattenti per la libertà, e soprattutto col loro giovine Capo il cui aspetto emanava un fascino particolare: vestito sempre di nero — portava il lutto per l'infelicità della sua patria asservita — con la barba anche nera, lo sguardo dolce di sognatore che aveva dei riflessi magnetici...
All'ambasciatore austriaco il quale faceva pressione sulla polizia affinché lo arrestasse, fu risposto: «Come volete che lo troviamo? Mazzini gira con un passaporto falso... Come facciamo a riconoscerlo?».
D'altro canto, il cospiratore cambiava nascondiglio continuamente e di giorno non usciva mai. Protetto dalla oscurità, la sera andava fuori a prendere una boccata d'aria e, se per caso incontrava dei gendarmi di ronda, era lui stesso, con l'eterno sigaro in bocca, che li fermava per chiedere: «Per piacere, mi fate accendere?» Era il suo modo di prendersi gioco degli sbirri. Però gli stavano alle calcagne le spie sguinzagliate dovunque da Metternich contro colui che considerava «il nemico pubblico N.o uno dell'Europa». Segno che il sognatore, malgrado che le sue congiure fallissero l'una dopo l'altra, ispirava una grande paura al potente statista...! Si sa: gli uomini liberi fanno sempre paura ai poteri costituiti. Contro le sue minacce, intanto, i responsabili svizzeri della politica estera rivendicarono il diritto di esercitare l'ospitalità nei riguardi degli stranieri, pur promettendo di fare il possibile per scovare Mazzini ed i suoi compagni... Sorvegliate la sua corrispondenza, suggerivano gli ambasciatori stranieri. Al che, il capo di un Cantone rispose scandalizzato: «Questo no, non si fa, *nous sommes de trop honnêtes gens*».
Come se la cavò la Svizzera, posta tra l'incudine e il martello, voglio dire tra la popolazione che si schierava dalla parte dei rifugiati politici ed i governi dei paesi vicini che la minacciavano? La risposta l'ha data lo storico degli esuli italiani in Svizzera, Giovanni Ferretti: «Se la cavò con dignità, cioè con la prudenza dei piccoli Stati che è la saggezza dei pic-

coli che devono stare vicini ai grandi ! ».
Che avvenne, dunque, dell'ispiratore di quella infelice spedizione? Egli rimase nel paese che lo aveva ospitato, fino al 1836, non cessando di operare, malgrado fosse ricercato da ogni parte, deciso a gettare le basi della Giovine Europa nella quale confluivano la Giovine Italia, la Giovine Germania, ecc.
La Giovine Svizzera sarebbe entrata più tardi in quel patto di fratellanza tra i popoli; per il momento, il fondatore voleva evitare altri grattacapi al paese che gli dava asilo.
Intanto fece uscire a Bienne un giornaletto *La Jeune Suisse,* redatta in francese e in tedesco, nel quale proclamava: « Dio come principio, i Popoli come strumento, l'Associazione come mezzo, il Dovere come regola, l'Umanità come fine ».
Il suo nome non vi figurava, ma egli ne era, in realtà, l'unico redattore. Lo mandò avanti finché potè, affermando che « Senza Giovine Svizzera non ci sarà neanche Giovine Europa ».
Insomma, i popoli europei, confederati, avranno nell'Europa, la patria di tutti.
Le autorità non tollerarono a lungo la sua presenza malgrado la buona volontà di non espellerlo... Un rappresentante diplomatico di Carlo Alberto lo incontrò un giorno sotto i portici di Berna e lo segnalò con queste parole al « suo padrone »: *« c'est un fort petit homme, portant une barbe longue, les cheveux noirs, avec une expression scélerate... »*
Il cospiratore, con i due fratelli Ruffini, suoi amici inseparabili, trovò un nascondiglio nei Bagni di Granges, tenuti dalla famiglia Girard, la quale diventò, per così dire, la famiglia dei tre esuli. Furono due anni indimenticabili nel corso dei quali Mazzini ebbe agio di comprendere gli Svizzeri, con le loro virtù, col loro senso della democrazia come modo di vita e non come formula astratta.
Circondato di cure sollecite, di particolari riguardi, conobbe la benevolenza non soltanto dei Girard ma anche di tutto il villaggio quando gli abitanti poterono constatare che si trattava non di uno « scellerato » ma di un uomo mite dalle maniere distinte; un sognatore romantico, non un agitatore pericoloso. Sicché, quando la polizia venne per arrestarlo, tutta la popolazione si ribellò; il Consiglio municipale si riunì d'urgenza e, alla umanità, conferì a Giuseppe Mazzini la cittadinanza onoraria in modo che non potesse essere espulso dal paese. Il prigioniero fu liberato e accolto con canti e feste che si prolungarono fino a tardi, quella sera... Tuttavia le autorità cantonali non furono d'accordo e fecero annullare la decisione che gli accordava la naturalizzazione. Anche se l'ordine di partenza immediata fu fatto eseguire dalla polizia, quel gesto rimase nella storia come un titolo di onore per la cittadinanza di Granges.
— Partirò, egli disse; ma con tutti gli onori; come un diplomatico e non come un malfattore messo alla porta sgarbatamente.
Gli risposero: — Va bene, Vi daremo dei passaporti per tutti e tre. Ma andarli a ritirare a Berna, sembrò loro una umiliazione. Per finire i passaporti furono portati da un segretario di ambasciata: al nemico che parte,

ponti d'oro!
Traversata la Francia, si imbarcò per l'Inghilterra. Giunto a Londra — si sa che vi doveva rimanere dodici anni circa — non tardò a testimoniare la propria riconoscenza a quanti gli avevano manifestato tanta cordialità nel paese ospitale.
Ecco alcune fra le numerose testimonianze che si potrebbero ricordare a questo proposito: a Madame Mandriot, di Losanna, nel dicembre del 1937, scrisse: *«Ne savez Vous, Madame, que après l'Italie, la terre où je souhaiterais mourir est la Suisse?»* E nell'agosto del 1838: *«après l'Italie, mon rève de tous les jours c'est la Suisse... après mon pays, je ne connais aucun autre pays vers lequel mes pensées se reportent sans cesse avec autant d'affection».*
Ad un suo amico scrisse, una volta: «Dio sa con qual dolore io parto da questo paese... Mi ero abituato dopo due anni di soggiorno a considerare la Svizzera mia seconda Patria».

. . . . . .

Ritornò in Italia nel 1848, all'annunzio che la rivoluzione era scoppiata.
L'incendio, propagatosi rapidamente da Palermo a Milano e da una capitale all'altra d'Europa, fu spento nel giro di qualche mese.
Le forze democratiche furono soverchiate dalla reazione.
Rimase in piedi, a sostenere l'assedio degli austriaci, sola, la repubblica di Venezia.
Al principo del 1849 anche il popolo romano proclamò la Repubblica, dopo la fuga precipitosa di Pio IX, che andò a mettersi sotto la protezione di Ferdinando II di Borbone, a Gaeta. Fu chiamato Mazzini con un dispaccio: « Roma Repubblica. Venite ». Del triumvirato, eletto dalla Costituente, l'anima fu Lui.
L'agitatore rivoluzionario rivelò doti eccezionali di uomo di governo, con sorpresa di tutti e ammirazione anche dei più ostinati avversari. Non un settario, non un eversore fanatico, ma un politico realista, egli appare in quei 4 mesi in cui la Repubblica tenne testa — anche grazie all'eroismo dei volontari al comando di Garibaldi — alle truppe di quattro eserciti che assediavano Roma.
Proclamata la caduta del potere temporale, la Chiesa tuttavia fu rispettata quale istituto spirituale. Soltanto i beni delle manomorte delle Congregazioni religiose furono devoluti alle famiglie dei contadini; i poveri senza tetto trovarono alloggio nelle stanze sempre chiuse del Sant'Uffizio. Nessun atto di terrorismo, nessuna vendetta: tre preti che erano in carcere per delitti comuni furono liberati. La libertà di stampa fu estesa anche alla opposizione.
Al pastore svizzero — il ginevrino Theodore Paul — accorso a far stampare in italiano il Nuovo Testamento da diffondere tra i popoli, Mazzini non solo concesse l'autorizzazione ma lo incoraggiò, nel corso di un suo discorso pubblico, esortando i romani a prendere finalmente conoscenza delle Sacre Scritture.
Le sorti della effimera repubblica erano però decise: alle truppe pontificie, borboniche ed austriache, si aggiunsero quelle francesi mandate da Napoleone III.
Colti di sorpresa, i Garibaldini, fidu-

ciosi che la tregua conclusa col generale Oudinot sarebbe stata rispettata, dovettero cedere dopo una difesa eroica che rimane come una delle pagine più fulgide della Repubblica romana.
Quattro ore prima che cadesse, Mazzini volle che la Costituzione della Repubblica fosse approvata e proclamata, perché rimanesse come un documento storico quasi preannunzio del futuro.
Vale la pena di citare i punti fondamentali ai quali gli avvenimenti di un secolo dopo, allorché dalla Resistenza nacque la Repubblica italiana, conferiscono un significato profetico:

> «La sovranità è, per diritto eterno, del popolo.
>
> Il regime democratico ha per regola l'uguaglianza, la libertà, la fratellanza.
>
> La Repubblica considera tutti i popoli come fratelli, rispetta tutte le nazionalità.
>
> Il Capo della chiesa cattolica avrà dalla Repubblica tutte le garanzie per l'esercizio del potere spirituale».

. . . . . .

Qualche giorno dopo, ritroviamo Mazzini in Svizzera. Con gli altri due membri del Triumvirato, Saffi e Armellini, ed un pugno di altri fuggiaschi, trovò rifugio a Ginevra.
Ricominciarono, come sedici anni prima, le difficoltà per le autorità, strette tra l'imperativo morale dello asilo politico e le minacce dell' Austria che era uscita più forte dalla sconfitta delle rivoluzioni in Europa. La polizia ricerca soprattutto l' ex Triumviro della Repubblica romana, ma non lo trova. Difatti, chi avrebbe potuto supporre che egli si nascondeva, nientemeno, nella casa di campagna del Capo della polizia stessa, James Fazy, suo amico? Questi rispondeva a Berna, che faceva pressioni su di lui: «macché... qui non c'è ormai che qualche diecina di rifugiati di nessuna importanza... Del resto Ginevra è una città piena di stranieri, come volete che i miei gendarmi li distinguano fra tanti turisti?»
Ma le spie austriache li distinguevano bene e facevano sapere ai loro «padroni» che non si trattava di diecine di profughi ma di migliaia, addirittura.
Il Nostro dovette rinunziare all'ospitalità sicura dell'eminente uomo di Stato anche perché, nascondendosi, era costretto alla inattività. Se ne andò, pertanto, nel Cantone di Vaud, dove fondò un nuovo giornale, L'Italia del Popolo. La polizia si mise alla ricerca del redattore, ma questi sfuggì sempre alle sue mani. Un giorno, mentre insieme ad un altro rifugiato politico se ne andava tranquillamente a passeggio lungo il lago, ad Ouchy, i gendarmi li fermarono: «Passaporto, s'il vous plaît». Mazzini lo tira fuori. Essi si accorsero che era falso e gli dissero: «ci dia l'altro, quello vero...» E mentre egli indugiava, si rivolsero al compagno, il quale dichiarò: «io abito a Losanna, perciò non ho bisogno di portare il passaporto in tasca. Se non mi credete, venite a casa mia, ve ne mostrerò quanti ne volete: uno, due, tre.,,, e tutti in regola!» E i gendarmi: «Co-

me? due o tre? Allora voi siete Mazzini» E gli misero le manette. Intanto, il vero Mazzini se l'era svignata precipitosamente.

. . . . . .

Il decennio che seguì (1849-1859) vide emergere la figura di Cavour che doveva realizzare, senza però che egli stesso potesse prevederlo, l'unità d'Italia, quell'unità di cui il Genovese era stato assertore e profeta e che lo statista piemontese, invece, definiva «una corbelleria del cospiratore utopista».
La Storia è solita improvvisare. La utopia diventò realtà nel giro di pochi mesi: seconda guerra d'indipendenza, annessione degli Stati centrali al Piemonte, spedizione dei Mille, proclamazione del Regno d'Italia. Garibaldi, dopo aver conquistato l'isola e aver risalito lo stivale spingendo davanti a sé e battendo definitivamente le truppe dei Borboni, giunto a Napoli, trovò Mazzini ad attenderlo. Invano questi cercò di persuaderlo di proseguire sino a Roma per proclamare la Repubblica... Fu pregato — un eufemismo! — di lasciare immediatamente la città. Si sa come andarono le cose. Il generoso «Eroe dei due mondi» cedette il passo a Vittorio Emanuele II e si ritirò nella isola di Caprera a piantar patate e digerire quel boccone amaro, mentre Cavour portava a compimento l'unificazione politica, con la monarchia dei Savoia.
Nella gara tra il Genovese e il Piemontese, quest'ultimo vinse.
Il perdente, con magnanimità e con la coerenza che fu una delle sue virtù essenziali, dichiarò: «se gli italiani vogliono accettare l'unità con la monarchia, io non li sconfesserò... ma quanto a me, ho il diritto di rimanere repubblicano!» La sua intransigenza costituisce una lezione morale, sempre presente, per chi la può intendere. L'Italia della «Combinazione» machiavellica, del compromesso quotidiano, del «chi-te-lo-fa-fare»? pensa alla salute, in una parola, del malcostume civile, può vantare di aver avuto uomini di altissimo valore etico, personaggi che assumono, nella sua travagliata storia, il significato di simbolo.
Il compromesso, Mazzini lo rifiutò, in ogni circostanza in cui sarebbe stato una via d'uscita facile alle intricate situazioni nelle quali venne a trovarsi. Il suo rifiuto fece sì che la sua azione politica sboccasse nel fallimento. Altri esempi? Allorché nel 1866, fu eletto deputato alla Camera in tre circoscrizioni contemporaneamente, rinunziò e scrisse al presidente del Parlamento: «Non accetto perché non potrei giurare fedeltà alla monarchia... la mia coscienza non sarebbe tranquilla...»
Ancora una volta, l'ultima, nell'estate del 1870, tentò di fare insorgere Roma, ma fu arrestato e mandato nella fortezza di Gaeta. Sicché la data fatidica del 20 settembre di quell'anno, che segna la caduta definitiva del potere temporale, l'Italia monarchica entrò a Roma mentre il profeta dell'Unità era in prigione. Destino melanconico dell'Apostolo del Risorgimento! Un mese dopo, il Governo lo amnistiò..., fu il meno che potesse fare! Tornato in libertà dichiarò: «Va bene, ma a Roma non andrò per vivere

chiuso e nascosto come un animale... è l'Italia questa, la mia Italia come l'ho predicata per 40 anni ? l'Italia dei nostri sogni ? l'Italia grande, bella, morale, dell'anima mia ? Questo misto di opportunisti, di vigliacchi, di piccoli Machiavelli ? »

. . . . . .

Se ne tornò in Svizzera: nell'ultimo decennio della sua vita, la sua città di elezione fu Lugano dove prese dimora dai suoi amici Nathan che furono come la sua famiglia.
Ma allorché sentì che la fine era vicina volle tornare in patria per chiudere gli occhi nella « sua Italia ».
Se ne andò a Pisa col solito passaporto falso. Il 10 marzo 1872 corse per il mondo l'annunzio che il cittadino britannico Mr. Braun, morto in casa dei signori Rosselli-Nathan, era, nientemeno, il famoso Mazzini.
Così, dopo 40 anni di esilio spesi per la causa italiana, si concluse in modo paradossale la sua travagliata esistenza: cittadino straniero in Patria ! Nessuna espressione lo sintetizza meglio di quella pronunziata quel giorno dal Carducci: « Oggi la sua anima finalmente aleggia libera sui cieli d'Italia ».
L'emozione fu grande non solo nella penisola ma in tutte le nazioni, sino nelle lontane Americhe.
Accorsero a Pisa, da ogni parte, con tutti i mezzi di trasporto di allora, in sacro pellegrinaggio, migliaia di italiani, donne ed uomini, giovani e vecchi, ed anche bambini...
In questa città, capoluogo dei Grigioni, mi è caro citare un ricordo di fanciullezza lasciato da un grigionese diventato illustre nei primi decenni di questo secolo, il famoso traduttore della Bibbia, Giovanni Luzzi,[1]) la cui famiglia engadinese si era stabilita in Toscana nella metà del secolo XIX: « Ho sempre amato G. Mazzini. Crebbi bambino in un'atmosfera mazziniana: e il libro che dopo il Vangelo ebbe più di ogni altro influenza nell'animo mio giovanile, fu « I doveri dell'uomo ». Nel 1872 quando Mazzini morì, io, scolaretto ginnasiale, me ne andai in pio pellegrinaggio da Lucca a Pisa a visitare la salma del grande estinto. E anche oggi, ogni volta che torno a Pisa, quand'entro in città, fo un giro vizioso perché voglio passare sotto la casa dove vidi, sublime nel suo pallor di morte, quel volto che anche oggi mi sta dinanzi agli occhi come se ieri soltanto l'avessi così veduto... » [2])
A Genova, al cimitero di Staglieno, ove la salma, seguita da una folla innumerevole, venne inumata, quanti italiani e quanti stranieri sono andati, da allora, a rendere omaggio alla sua memoria. Uno dei primi fu Federico Nietzsche il quale lo aveva conosciuto per caso, sostando una notte, tutti e due, in un albergo di San Bernardino. Profondamente impressionato dalla sua figura venerabile, egli si recò a deporre dei fiori sulla sua tomba e scrisse, fra i suoi ricordi: « Non vi è uomo che io abbia venerato come Mazzini ! »
Non cederò alla tentazione di citare

---

1) È noto che Giovanni Luzzi dopo essere stato professore universitario in Italia si ritirò a Poschiavo, dove fu per alcuni anni parroco riformato e dove morì.
2) P. Sanfilippo: Mazzini e i protestanti Ed. Lanterna - Genova - 1972.

dei giudizi pronunziati da pensatori, uomini politici, scrittori di varie nazionalità sotto l'impressione dolorosa dell'annunzio della sua morte; ma mi sia consentito di ricordare almeno quello di Francesco Crispi perché oggi assume, ai miei occhi, il significato di una profezia: « Fra cento anni il secolo XIX sarà chiamato il secolo di Mazzini ». Non è forse vero che nella temperie spirituale nella quale noi stiamo vivendo oggi, Egli è più vivo che mai ed il suo messaggio ritorna ad essere particolarmente attuale ? Non è questa una affermazione retorica: molte ragioni la giustificano ed io devo limitarmi ed enumerare solo quelle che mi sembrano essenziali.

La prima ce la dà Benedetto Croce il quale non fu, certo, politicamente, un mazziniano. L'autore della *Storia di Europa nel XIX secolo* ha scritto: « La sua grandezza vera fu la grandezza spirituale ». Come è stato detto poco fa, egli non scese mai a nessun compromesso; non rinunziò mai all'azione; dopo ogni sconfitta — e ne subì parecchie — ricominciò daccapo, convinto che quel che conta non è riuscire ma perseverare. Sicché, ai suoi discepoli i quali da pochi che erano quando nacque la Giovine Italia diventarono migliaia, da un capo all'altro della penisola, infondeva coraggio e fede nel successo finale. La carica vitale di quell'uomo fisicamente fragile fu eccezionale: con la sua parola e con il suo esempio, fu un suscitatore di energie incomparabile, un apostolo che comunicava ai suoi seguaci la fede che tutto è possibile a chi crede...

Sconfitti oggi, saremo vittoriosi domani. Così, un secolo più tardi, Saint-Exupéry doveva scrivere: « les vaincus d'aujord'hui seront les vainqueurs de demain ».

Giuseppe Mazzini rimane, ancora oggi, per molti uomini della nostra generazione, un vero Maestro di Vita. Gli rimproverarono di sacrificare inutilmente tanti, tantissimi giovani che egli mandava a morire per una causa della quale il trionfo appariva lontano ed improbabile. Perché tanti sacrifizi ? Quante volte quella domanda lo tormentò sino al punto di condurlo alla soglia del suicidio... Fu « La tempesta del dubbio » dalla quale uscì vittorioso allorché si fece chiaro nel suo spirito che nulla di grande si crea senza il sacrifizio. La sua fu la « scuola del sacrifizio » dalla quale uscirono gli eroi che dovevano fare l'Italia.

Pensiero ed Azione sono inscindibili. Basta con i discorsi magniloquenti e vani. Un popolo ammalato di accademismo e di bizantinismo deve imparare che il pensiero senza l'azione è chiacchiera vuota. L'essenziale del centinaio di volumi dei quali si compone l'Edizione delle Opere mazziniane si trova nell'aureo libretto intitolato *I doveri dell'Uomo*. È come il breviario della sua dottrina « ispiratrice di grandi e nobili cose che nobilitano l'uomo ». La teoria del dovere contrapposta a quella dei diritti — nata dalla rivoluzione francese — è la contestazione dell'utilitarismo e del materialismo. La legge suprema della vita è il dovere poiché ad ogni individuo, come ad ogni popolo, Dio ha assegnato una missione: « L'origine dei vostri doveri sta in Dio... Dio vive nella coscienza dell'umanità co-

me nell' Universo che ci circonda... L' Universo lo manifesta con l'ordine, l' armonia, l' intelligenza delle sue leggi ».

Tutta la vita, tanto individuale che sociale e politica dell'uomo, deve essere basata su questa verità: il dovere. La chiave della sua nobile concezione era la sua fede religiosa. Egli credeva in Dio come Spirito universale che si rivela continuamente e sempre più chiaramente man mano che la società avanza sulle vie del progresso. Questa fede, che è al centro delle sue teorie politiche e sociali, egli la diffuse intorno a sé con un ardore incomparabile.

Per questo motivo credo di poter affermare che fra gli uomini politici che contribuirono, durante il Risorgimento e dopo, a fare della penisola una Nazione libera, unita, indipendente, Mazzini è quello che si erge più in alto di tutti, il solo il cui nome oggi non è un ricordo lontano, ma una presenza, una forza spirituale sempre viva. Gli è che, colui che è stato definito l'apostolo del Risorgimento vide più lontano di tutti gli altri, vide, cioè, che nell'uomo c'è qualche cosa che conta più della politica: la sua essenza divina. Pertanto si adoperò per svegliare in ogni uomo la coscienza di questo valore eterno da cui nasce il sentimento dell'universalità, dell'unità di tutti i popoli, della fratellanza di tutti gli uomini.

L'afflato religioso che anima le migliaia e migliaia di pagine dei suoi scritti, che si comunicava a quanti venivano a contatto con lui, sia pure per poche ore come l'autore di « Così parlò Zaratustra » fu il segreto della suggestione irresistibile e del contributo incomparabile che egli portò alla fondazione della coscienza europea. Per quest' ultimo motivo Giuseppe Mazzini è vivo specialmente oggi, mentre da ogni parte si guarda con trepidante speranza all' Europa di domani che si va delineando dinanzi ai nostri occhi... Chi, prima di lui, chi quanto lui, ha creduto nella Unità dell' Europa ? In quest' epoca cruciale per la realizzazione della visione del Veggente genovese che ne delineò le linee fondamentali proprio sul suolo elvetico, in questi giorni in cui la Svizzera, con una grande maggioranza, ha deciso di fare un passo avanti verso l' Europa, questa, che egli amò come la sua seconda Patria, ne sente di nuovo viva più che mai la presenza e ne celebra con ammirazione la memoria immortale. Sì, al di là dell' Italia, della Svizzera, egli guardò all' Europa e potè affermare, in varie occasioni: « Io sono italiano, io sono svizzero, ma sono anzitutto uomo ed europeo ad un tempo ».

Egli ebbe una patria ideale: per molti di noi, la sua è anche la nostra Patria ideale.